arcitoscananews

Quindicinale di Arci Toscana, piazza dei Ciompi 11, Firenze
valnievole@tiscali.it - erica.toscana@arci.it
in redazione: Alfio Pellegrini, Vincenzo Striano, Erica Ussi

Sommario N. 42 - 09 Novembre 2007

- ***Rumeni: rischio xenofobia***
- ***Continua l'impegno dell'Arci nella lotta alla discriminazione***
- ***9 Novembre: giornata internazionale contro fascismo e antisemitismo***
- ***Giocare col fuoco***
- ***Tutti contro gli immigrati tranne i numeri***
- ***La comunicazione questa sconosciuta (riflessioni)***
- ***L'uomo nuovo***
- ***Unico Mondo, Unico Uomo***
- ***Il secondo dopoguerra in Italia (1943/1948)***
- ***Con Giuliano Giuliani per non dimenticare il G8***

Enzo Biagi, addio

Enzo Biagi se n'è andato. Ci ha lasciato in punta di piedi, con il suo stile sommesso, nel giro di pochi giorni. Del ricovero in ospedale mi parlò per prima mia madre, che ne aveva sentito la notizia in tv, sfaccendando, appena domenica. Martedì notte dalle televisioni appresi la morte. È scomparso alla vigilia dell'anniversario della rivoluzione d'ottobre, il novantesimo. Lui era nato poco dopo, nell'agosto del 1920: per restare ai riferimenti storici, un paio d'anni prima della marcia su Roma. Le prospettive cambiano a seconda dei tempi e dei climi che li accompagnano. È successo con Montanelli, né odiato né amato, ma letto certo con irritazione durante la mia giovinezza, con la consapevolezza, dirò così, di star leggendo la pagina ben scritta di un avversario politico; e poi, durante la sua vecchiaia, letto non di rado con simpatia, mantenuta la distanza per necessità di distinzione, persino per rispetto. Succede anche con Biagi, che invece ho sempre ascoltato volentieri in tv e letto più saltuariamente, apprezzandone la bonomia, la semplicità, il garbo, ma trovandone eccessiva a volte la moderazione. Da piccoli fatti sapeva far emergere la realtà, disegnandotela come se la potessi toccare. A volte questo affascinava, a volte (più di rado) dava l'impressione di una certa superfluità. Un giornalista gentile, direi: di razza, indubbiamente, ma pacato, di quella pacatezza che trasmette un senso di quiete interiore. Un personaggio ben diverso da Montanelli, insomma, soprattutto per temperamento. Tanto al primo piaceva, con graffiante provocazione tutta toscana, star sempre un po' sopra le righe, quel poco che basta per farsi notare, spesso con gran signorilità e sempre con padronanza piena del mestiere, quanto all'altro piaceva invece quasi nascondersi in una *medietas* umile, nella quale solo i ricordi da ragazzo, con la figura d'una madre, verrebbe da dire, veramente materna, a tratti emergevano e spiccavano come raro e quasi unico segno dell'Io, un Io saggio per atavica popolare saggezza. Così, forse, mi sarei sentito di salutarlo, in questo giorno di addolcito dolore: addolcito, dico, avendo in mente le ungarettiane parole pronunciate proprio in questi giorni e riferite dalla figlia: mi sento come le foglie sugli alberi d'autunno, e spira un vento piuttosto forte. Contrariamente ai versi di Ungaretti, scritti, lui soldato, per i soldati della Grande Guerra, erano le parole di un uomo stanco ma sereno, in pace con se stesso, che presagiva la fine. Così, dunque, mi sarei limitato a salutarlo. Senonché anche lui (e non va dimenticato) è diventato un resistente dell'èra berlusconiana, tanto da essere estromesso dalla tv pubblica dopo la condanna bulgara del capo: un ostracismo assurdo ed ignobile, a cui si prestarono servili i dirigenti Rai, senza destare uno scandalo generale, un sussulto di dignità. Molti furono anzi coloro che si accodarono in difesa del capo. E non si chiamavano soltanto Giuliano Ferrara o Vittorio Feltri. Gli fecero persino i conti in tasca, per stabilire se davvero, con la sua fama ed i suoi soldi, fosse un debole aggredito da un potente. E continuano tuttora, negando che l'ostracismo ci sia mai stato ed insistendo sui suoi lauti guadagni professionali (vedere per credere le pagine del "Giornale"). Mercoledì "Il Secolo" invece ricordava che Biagi fu l'unico giornalista a seguire il funerale di Giovannino Guareschi, imputando le assenze alla responsabilità della egemonia culturale di sinistra di quel tempo. Qualcosa deve pur bruciare, per rifarsi a quella lontana vicenda, evocando un ostracismo della sinistra. Vero è che Guareschi morì nel '68, praticamente isolato, ma ci sarebbe assai da discutere sull'egemonia culturale dell'epoca, dato che quella democristiana stava solo manifestando alcune crepe. E ci sarebbe da chiedersi se l'ostracismo discendesse proprio dalla sinistra, visto che anche in carcere era finito per un attacco a De Gasperi, pubblicandone sul "Candido" due lettere del '44, di attribuzione non certa, nelle quali il segretario della Dc avrebbe chiesto agli alleati di bombardare Roma. Per le sue posizioni politiche e per la satira sui "comunisti trinariciuti", la sinistra certo non lo amava, ma ne amavamo tutti le creazioni di Peppone e don Camillo, rese immortali dalle interpretazioni cinematografiche di Fernandel e Gino Cervi. Biagi fece bene a portargli l'estremo saluto. Oggi che è il suo turno, sommessamente facciamo altrettanto, senza dimenticare i torti che ha subito. **Alfio Pellegrini**

Rumeni: rischio xenofobia

A proposito delle polemiche sui rumeni sentiamo il bisogno di richiamare tutti a un maggior senso di responsabilità. Siamo totalmente solidali con tutte le vittime di violenze e le loro famiglie. Siamo assolutamente convinti che si debba punire con severità chi commette reati contro altre persone, fatto tanto più odioso quando chi subisce è un soggetto più debole. Ma il clima che sta montando nell'opinione pubblica e in parti significative e ampie del mondo della politica rischia di degenerare in una situazione che non ha niente a che fare con la solidarietà per le vittime e la giustizia. In maniera irresponsabile la realtà rischia di scomparire alla vista lasciando il posto a esasperati sentimenti di razzismo e di paura irrazionale, che non potranno che generare aumento di tensioni e ulteriore insicurezza.
Si può davvero pensare che la quasi totalità di una popolazione, in questo caso i rumeni, siano portati per natura o formazione culturale a commettere atti feroci e criminali? Periodicamente, partendo dall'enfatizzazione etnica di singoli e drammatici fatti di cronaca nera, si arriva a generalizzazioni che poco hanno a che fare con quanto avviene concretamente, ma che aumentano ostilità verso gli stranieri. Fino a poco tempo fa era giudizio diffuso che la malavita albanese fosse la più feroce che si fosse mai conosciuta, in altri momenti è toccato a chi professa la religione islamica e frequenta le moschee essere sospettato di connivenza col terrorismo. Sempre si è accusato di "buonismo irrealista e controproducente" chi si è opposto a queste banalizzazioni della realtà, scordandosi che nessuna campagna basata sulla xenofobia o l'esaltazione di atti repressivi ha dimostrato di offrire strumenti utili a risolvere le contraddizioni della nostra società. Al contrario le difficoltà si sono sempre drammaticamente moltiplicate. Gli unici risultati positivi si sono avuti dove prima di tutto si sono create occasioni di relazioni sociali e umane, di crescita culturale, di contrasto alla povertà e al degrado.

Don Emanuele Morelli (CARITAS Toscana)
Vincenzo Striano (Presidente ARCI Toscana)
Don Armando Zappolini (Presidente CNCA)

Continua l'impegno dell'Arci nella lotta alla discriminazione

Il 19 e 20 ottobre si sono tenuti a Roma due importanti seminari formativi sul tema dell'antidiscriminazione con l'obiettivo di sottolineare e promuovere il ruolo di monitoraggio, rilevazione dei casi, tutela e sensibilizzazione svolto da ONG e sindacati italiani.

A livello europeo, il progetto è affidato alla **Human European Consultancy**, un'organizzazione, con sede nei Paesi Bassi, che si occupa di servizi di consulenza a ONG (www.humanconsultancy.com), governi, organizzazioni intergovernative ed agenzie di sviluppo, nei settori della protezione sociale, dei rapporti di lavoro e dei diritti umani. In particolare nel campo della Lotta alle Discriminazioni essa si occupa di: consulenza per la Commissione Europea in partnership con il Migration policy Group, gestione dello European Network of Legal Experts in the Non- discrimination field e produzione di report periodici sul recepimento e l'implementazione delle direttive antidiscriminazione negli Stati Membri, sull'impatto delle misure legislative nazionali vigenti e sul ruolo delle ONG che operano nel settore. L'**ARCI**, designata come capofila del progetto in Italia, si occuperà dell'organizzazione degli incontri formativi, il primo dei quali ha avuto luogo a Roma.

Tra i relatori persone da tempo molto vicine alle attività del nostro comitato come gli avvocati Luigi Mughini (tra i fondatori dell'Associazione Progetto Arcobaleno – Onlus di Firenze e responsabile dell'ufficio di consulenza della stessa) e Liana Nesta (del gruppo giuristi democratici di Napoli) entrambi impegnati anche per l'Asgi (Associazione studi giuridici sull'Immigrazione).

Il seminario ha avuto inizio favorendo una impostazione interattiva (e direi pertanto molto efficace) tra relatori e partecipanti al fine di avviare una riflessione, guidata dalla *verve* intellettuale di Katia Scannavini docente presso l'Università La Sapienza di Roma, su termini e concetti la cui comprensione, stiamo imparando, è fondamentale se vogliamo occuparci di antidiscriminazione: persona, identità, pregiudizio. Ovviamente questa libertà ha dato modo di esternare non pochi dubbi sul nostro "pane quotidiano", su cosa conviene dare per scontato e cosa no.

Mi piace raccontare che abbiamo appreso che al momento della nostra nascita il primo *Altro* siamo noi, quasi subito in corsa poi per riconoscere, affermare, modificare la nostra identità che parte appunto dall'accettazione della nostra "originalità". Mi piace perché credo sia il piede giusto con cui partire per evitare di ragionare coi piedi, perché è cosa buona tentare di esercitare la nostra sensibilità al non ovvio.

Come ha poi notato Riccardo Boemi dell'UNAR (Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni razziali) i partecipanti erano tanti, piuttosto motivati e molto

capaci di reggere una discussione articolata, mai sottotono, in nessuno dei suoi aspetti; ragazzi giovani, entusiasti, vivaci e competenti, quando non sul piano legale, sul piano dell'intervento, grazie ai progetti gestiti sul territorio di provenienza. Ragazzotti di una "certa età" ancora certi di poter attraverso il loro operato contribuire alla difesa dei diritti, i quali continuano ad affilare le loro armi per una battaglia, ancora necessaria, in direzione di una vera inclusione sociale degli individui, siano essi donne, immigrati, omosessuali, cattolici, mussulmani, diversamente abili etc…La necessità è quella ora di non "perdersi di vista", di fare rete, di scambiarci notizie, informazioni, impressioni utili al perseguimento degli obiettivi individuati.

Giornate intense dunque, di resistenza queste di Roma che ci ha salutato con un fiume di bandiere rosse al vento e noi fieri di essere stati bravi compagni prima a scuola e poi per le sue strade a gridare parole di uguaglianza e libertà.

Nel mese di maggio 2008 si terrà un altro seminario di contenuti analoghi e destinato ancora a rappresentanti di Ong e sindacati. Per ulteriori informazioni potrete contattare Alessandra Capodanno all'indirizzo mail capodanno@arci.it.

Barbara Giovino
Arci Toscana

9 NOVEMBRE: Giornata Internazionale Contro Fascismo ed Antisemitismo

Il network europeo "UNITED" di cui fanno parte 560 organizzazioni di tutta Europa e che coordina una rete di azioni interculturali comunitarie e porta avanti una battaglia contro i nazionalismi, il razzismo ed il fascismo, promuove "**La giornata Internazionale contro il fascismo e l'antisemitismo**", fissata per il 9 novembre come riscontrabile dai numerosi materiali messi a disposizione su internet (www.united.non-profit.nl/pages/campnov9.htm#14) e che il Comitato Arci ha sottoscritto e ripropone a sua volta sottolineando il significato storico di questa data che, per rispetto delle vittime e della giustizia storica, non dovrebbe essere usata dai partiti per fare propaganda.

La data del 9/11 ricopre una speciale importanza nel tenere viva la memoria di ogni singola persona assassinata dai nazisti. Il massacro della "notte dei cristalli", o per meglio tradurre il senso della frase, "la notte delle vetrine rotte", segna l'inizio simbolico dell'olocausto. Le vetrine erano quelle dei negozi i cui proprietari erano di origine ebraica, o di altre minoranze.

La storia dell'antisemitismo in Europa ha radici profonde nelle menti delle persone e nel comportamento sociale e nonostante abbia superato la terrificante esperienza del totalitarismo durante lo scorso secolo, oggi ha di nuovo seri motivi per essere preoccupata. Il seme dell'odio e dell'intolleranza si sta nuovamente manifestando in Europa e nel mondo in ogni modo possibile. Le Istituzioni Democratiche e la Società Civile hanno il dovere di salvaguardare la memoria storica e la democrazia pretendendo il rispetto dei diritti civili e umani di tutti. In questo senso la Carta Costituzionale della nostra Repubblica è fra le più moderne e progredite nell'Unione Europea ad oltre sessant'anni dalla sua nascita.

La nostra Associazione intende partecipare a questa giornata regalando ai nostri circoli ed a tutti i Comuni una copia della Costituzione tradotta in tutte le lingue proprio nell'ottica della multiculturalità che caratterizza il terzo millennio, e promuovendone la partecipazione ai Consigli Comunali della Val di Cecina, nonostante il poco tempo che ci divide dal 9 novembre p.v., invitando a proporre iniziative unitarie e campagne contro l'antisemitismo che possano passare dal Meeting Antirazzista di Cecina e guardare al 9 novembre 2008 come ad una giornata di iniziative congiunte contro l'intolleranza.

La copia della Costituzione è stata presentata al meeting antirazzista 2007 e ne riporta il titolo "Città Aperte" richiamando l'attenzione verso città culturalmente aperte la cui sicurezza non viene garantita solo dal controllo di polizia ma soprattutto dal rispetto dei diritti e dei doveri per tutti allo stesso modo. Cogliamo l'occasione per sottolineare lo spessore dell'impegno, oramai noto a livello europeo, del nostro territorio contro le discriminazioni, proprio grazie al Meeting Internazionale Antirazzista che quest'anno vedrà la sua quattordicesima edizione.

Il "Meeting Antirazzista 2008" e il "9 novembre 2008" possano e debbano diventare per il bene del territorio stesso momenti di maggior partecipazione, discussione e condivisione per i cittadini, tutta la società civile e gli enti locali, scegliendo questa data così significativa come momento di condivisione con la cittadinanza di valori inappellabili per la società del terzo millennio.

Arci Bassa Val di Cecina

Giocare col fuoco

Quanto avvenuto in Italia in questa maledetta settimana di Ognissanti non ha paragone con nessun altro paese civile. Che un crimine, per orrendo che sia – e l'assassinio di Giovanna Reggiani lo è - , produca come reazione la ritorsione collettiva, in alto e in basso, nelle istituzioni e nella società, contro un intero gruppo etnico e un'intera popolazione, è fuori da ogni criterio di civiltà, giuridica e umana. Che la colpa "personale" dell'autore del crimine venga fatta pagare sulla pelle di migliaia di donne, uomini, bambini già costretti a vivere in condizioni di indigenza estrema, è cosa che non può non sollevare un senso di desolazione e disgusto. Le immagini delle ruspe immediatamente entrate in azione per spianare gli "insediamenti abusivi" e ostentate in tutti i telegiornali, le irruzioni un po' in tutta Italia nei "campi nomadi", le identificazioni di massa e le prime espulsioni annunciate trionfalmente da prefetti e giornali, come se tra quel crimine e quelle persone scacciate senza tanti complimenti esistesse un nesso diretto, fino all'aggressione di Tor Bella Monica, evocano scenari inquietanti, d'altri luoghi e di altri tempi. Alludono ad una bolla d'odio, di ostilità, di paura aggressiva gonfiatasi sotto la superficie patinata della nostra quotidianità, che personalmente mi terrorizza. Sgonfiare quella "bolla calda" di rancore ed emotività, neutralizzarne i veleni, dovrebbe essere il compito di tutti noi. Di chiunque lavori davvero a una condizione di "sicurezza collettiva". Soprattutto della politica, nel suo senso più nobile, come organizzazione della coabitazione pacifica nella città (della "bella politica", come ama chiamarla Veltroni). E invece la politica, da cura del male si trasforma oggi in fattore di contagio. Anziché neutralizzarlo, finisce per reclutare l'odio. Per quotarlo alla propria borsa, come risorsa capace di assicurare il consenso prodotto dalla paura. Nel caso specifico ha incominciato Gianfranco Fini, perfettamente coerente in questo con il suo passato fascista, occupando il terreno del crimine. Dichiarandone con la sola presenza il carattere "politico". Facendone oggetto di contesa politica. Ma gli altri, purtroppo, non si sono tirati indietro. L'hanno seguito a testa bassa, in rapida successione, governo e sindaco di Roma, forse pensando così di contendergli lo spazio. Di parare il colpo, in una rincorsa sciagurata. Di fatto contribuendo ad alimentare quella bolla, a legittimarne implicitamente gli umori lividi. A sdoganare l'ostilità preconcetta. Né ci si può stupire se, dietro le ruspe del comune, qualcuno penserà di fare da sé, di "dare una mano", sgomberando a colpi di spranga qualche baracca. O bruciandone qualcuna. O eliminando, a coltellate, qualche "abusivo" dell'umanità. Stiamo veramente giocando col fuoco. La possibilità di evocare mostri che poi non sapranno controllare è spaventosamente reale. Vorrei che chi ha oggi il potere della parola e dell'amministrazione, ci riflettesse. Seriamente. Fuori dalla nevrosi mediatica e dall'urgenza di piacere. Pensando, per una volta, a un futuro che vada oltre il prossimo sondaggio.

Marco Revelli

* da "il manifesto", 4 novembre 2007

Tutti contro gli immigrati. Tranne i numeri

Com'era prevedibile, fra il "vaffanculo" e il "via gli immigrati" il passo linguistico è stato breve. Prima di arrivare al passo successivo, detto "dell'oca", forse bisognerà riflettere un poco sui problemi reali. Negli ultimi mesi è ricominciata sui media, tv, giornali, per non parlare dei siti e blog in Internet, una campagna di criminalizzazione degli immigrati. Non passa giorno, e nemmeno ora, senza che si abbia notizia di una violenza, un delitto, uno stupro, un investimento automobilistico, compiuti da un "marocchino", "rumeno" o genericamente un "extracomunitario".

Nel novembre scorso, l'Istat ha svolto una ricerca sulle violenze alle donne in Italia, la più ampia mai condotta nel nostro Paese, su richiesta del ministro delle Pari opportunità. Su cinquecento stupri compiuti o tentati sulle donne, il 24 per cento è stato commesso da un amico, il 20 dal marito o ex, il 17 dal fidanzato o ex, il 12 da un conoscente, vicino o collega e così via. Gli stupri commessi o tentati da estranei sono soltanto il 3,5 per cento. In questa esigua percentuale sono comprese le violenze compiute da stranieri, che tuttavia occupano l'ottanta o novanta per cento dell'informazione. Ha suscitato enorme scandalo il caso del rom ubriaco che ha travolto e ucciso quattro adolescenti di Appignano del Tronto ed è stato condannato solo a sei anni e sei mesi (oggi peraltro è agli arresti domiciliari). Uno scandalo comprensibile. Ma si dovrebbe aggiungere che non si ha notizia di un italiano, fra migliaia di casi, che abbia passato più di una settimana in cella per lo stesso crimine. Terzo esempio. Nelle carceri italiane, tornate ad affollarsi un anno dopo l'indulto (con buona pace del trasversale fronte di consensi), la percentuale di stranieri è salita al 36 per cento. La maggior parte è detenuta per reati di immigrazione, per i quali, legge alla mano, dovrebbero in realtà essere rimpatriati. Il tasso di delinquenza degli immigrati regolari, in compenso, rimane intorno allo 0,03 per cento, di molto inferiore a quello dei cittadini italiani. Ogni volta che si ricordano queste cifre, si viene sommersi da e-mail di insulti, lettere anonime, attacchi da parte della stampa di destra. Segno che esiste nel Paese un'insofferenza verso gli stranieri, non motivata da problemi reali, di cui però bisogna tenere conto. I demagoghi ci speculano sopra, affari loro. I politici dovrebbero varare misure meno contraddittorie. I dati comunque sono questi, né di destra né di sinistra. La manipolazione o la censura dei dati invece hanno un colore politico, tendente al nero.

Curzio Maltese

«Il venerdì di Repubblica». n. 1023. 26.10.2007

La comunicazione, questa sconosciuta (riflessioni)

Nel penultimo Consiglio regionale, insieme alle proposte per il tesseramento 2008 e ad una analisi della situazione politica, è stata presentata una proposta di risistemazione del Dipartimento comunicazione e cultura, che di fatto viene scisso in due: la cultura da una parte, la comunicazione dall'altra. Il fine di questa separazione è aumentare la capacita di impatto dell'associazione nei due settori.
Si tratta di una scelta utile, che dovrebbe dare dei frutti nell'uno e nell'altro settore, offrendo la possibilità ai compagni che se ne occupano di affinare il loro intervento o meglio di concentrare l'attenzione soltanto su uno dei due settori.

La cultura da anni per noi è stata un po' la cenerentola delle attività, anche se la portiamo impressa nel nostro Dna e nel nostro nome (la C dell'acronimo Arci vuole appunto dire: CULTURALE). Mi auguro che questa scelta abbia successo e ci porti a essere di nuovo un punto di riferimento per la cultura come lo eravamo anni fa: dal meeting delle etichette indipendenti alle produzioni di Arci kids, dalla biennale all'azienda musica, dal cinema con UCCA (e non solo) al teatro, in pratica diventare un'altra volta il circuito della cultura di base. Cultura – quella di base – ricca e molte volte innovativa, che precorre i tempi, li anticipa e noi dobbiamo essere un interlocutore naturale di questo fenomeno. Come abbiamo fatto negli anni ottanta quando siamo diventati il contenitore delle innovazioni portate dal movimento del settantasette: dalle radio alle nuove forme artistiche ai diritti civili.
Mi auguro che lavorando tutti insieme possiamo ritornare ad essere quel soggetto, dato che non costruiamo sul "nulla", ma possiamo contare su decine di iniziative fatte dal territorio e di buon livello. Dobbiamo partire da queste per costruire un progetto culturale dell'Arci. Non dobbiamo inventare niente.
Ma non voglio parlare della cultura. Voglio parlare dell'altra parte del nostro dibattito in Consiglio: la comunicazione.
Su questo tema ci sono stati vari interventi e filo conduttore è stato lo stesso: dobbiamo comunicare di più e meglio. Comunicare a tutti i livelli verso l'esterno e l'interno, verticalmente dall'alto in basso o orizzontalmente tra soggetti simili. Ho ascoltato anche idee interessanti, proposte, analisi. Quando sono ritornato a casa ho riletto gli appunti e ripensato al dibattito. Poi mi sono ricordato di un articolo/provocazione fatto qualche mese da Alfio sull'utilità di questo giornalino e sulla totale assenza di risposte, da parte di tutti noi: positive o negative. Una sorta di apatia o di indifferenza che però passa quando dobbiamo parlare nei Consigli. Evidentemente preferiamo la comunicazione orale a quella scritta, ma poi non dobbiamo lamentarci se siamo carenti in questo campo.
Siamo noi i primi a non dargli la giusta importanza e a non usare e valorizzare i pochi strumenti che abbiamo: il giornalino ad esempio oppure segnali di fumo o i vari siti o le radio (Contatto radio a Carrara, Novaradio a Firenze, Puntoradio a Cascina). Forse non tanto pochi. Sicuramente poco valorizzati e frequentati, da tutti noi.
Oppure per noi comunicazione si ha solo quando qualche quotidiano locale o nazionale ci chiama e ci chiede una dichiarazione, il più delle volte su argomenti futili, che riguardano qualche nostro circolo? Allora corriamo, scriviamo con la speranza che venga pubblicato. Ma attraverso loro non riusciamo a comunicare la nostra quotidianità, le mille iniziative che il movimento fa in Toscana: queste non fanno notizia. Mentre possiamo comunicarle, socializzarle con gli strumenti che abbiamo, però li snobbiamo, anche se possono essere letti o ascoltati non solo tra noi, ma pure all'esterno. In pratica, fatemelo dire così, non è trendy scrivere su questo giornalino.
Questa è la dicotomia che notavo tra il dibattito in Consiglio e la pratica quotidiana di tutti noi: vogliamo comunicare, ma non lo facciamo attraverso i mezzi che abbiamo. Affermiamo intanto che ne esiste il bisogno e dopo averlo affermato – contenti del nostro intervento – ritorniamo a sedere.
Invece, parlando del giornalino, credo che Alfio ed Erica stiano facendo un servizio all'associazione quando informano e promuovono le attività e, nel medesimo tempo, una interessante operazione culturale quando ospitano articoli, saggi, riflessioni di intellettuali esterni al nostro mondo, ma che parlano di temi che fanno parte della nostra quotidianità associativa o personale.
Una vera operazione culturale, sprecata, visto il risultato (e il dibattito in Consiglio ne è una prova). Naturalmente non tutti si comportano così; c'è anche chi, in maniera intelligente, usa questi e gli altri strumenti che abbiamo. Prendiamo esempio da loro e iniziamo a comunicare anche con la parola scritta e non solo con quella parlata, facendo diventare il giornalino un prolungamento delle nostre riunioni, un luogo dove dibattere, scambiarsi opinioni, fare proposte ecc. e, insieme, utilizziamo Segnali di fumo, i siti internet e le radio per far conoscere al mondo intero le nostre iniziative e quello che pensiamo.

San Miniato 6 novembre 2007

Sergio Coppola
Presidente Arci zona cuoio

L'uomo nuovo

Di uomo nuovo, ai tempi della mia giovinezza, parlava il sacerdote che ci faceva l'ora di religione alle superiori, don Renato Gargini. Ebbe poi, per quel che posso giudicare io, non so come chiamarlo, un ripiegamento, una involuzione, ma a quell'epoca era molto impegnato nel rinnovamento del Concilio ed in rapporto con i cattolici da questo punto di vista più sensibili, dal gruppo dei fiorentini intorno a La Pira e alla rivista «Testimonianze» (ricordo in particolare Giampaolo Meucci) a Raniero La Valle, di cui ci leggeva gli articoli che uscivano su «La Stampa» (raccolti poi nel volume *Dalla parte di Abele*), fino al cardinal Lercaro e alla regista Liliana Cavani, che da poco aveva girato un film per la tv su San Francesco. Fu il primo a parlarci anche del Nord-Est del Brasile e di don Helder Camara, il vescovo di Recife che aveva organizzato, nel 1954, il Congresso eucaristico internazionale di Rio de Janeiro, da cui nacque la Conferenza episcopale latinoamericana, e che nel '68, sulla scia del Concilio, pronunciò il bellissimo discorso di Belo Horizonte ("Il giorno in cui la sicurezza nazionale sarà realizzata senza infeudarci in alcuna delle grandi potenze; il giorno in cui crederemo alla forza delle idee di giustizia e in cui ci decideremo ad esigere, pacificamente, il cambiamento delle strutture socio-economiche e politico-culturali che danneggiano il nostro paese ed il nostro continente, noi non saremo all'inizio della fine ma alla fine dell'inizio"). Esercitò su noi (o almeno su alcuni di noi) una influenza straordinariamente positiva, attraverso un fitto dialogo che proseguiva anche oltre la scuola, tanto che alla fine, sotto la sovrintendenza sua e di un altro parroco, don Piero, organizzammo insieme un doposcuola, a Villa di Baggio, nel quale ci ritrovavamo ad operare come "insegnanti" giovani cattolici e non cattolici, in un modo o nell'altro tutti impegnati nella contestazione.

Di uomo nuovo leggevamo però anche in pagine di Che Guevara. Dopo la sua morte, la prima opera che ci raggiunse fu il *Diario di Bolivia*, ma ben presto fu disponibile altro materiale, al quale attingeva chiunque volesse documentarsi non accontentandosi della semplice icona. Il discorso dell'agosto del '60, all'inaugurazione di un corso professionale per medici organizzato dal ministero della Sanità, "Un uomo nuovo sta nascendo sulle cime della Sierra Maestra", era uno dei testi che figuravano in quel materiale ("La rivoluzione non è, come alcuni pretendono, una standardizzazione della volontà collettiva, ma tutto il contrario, è una liberatrice delle capacità individuali dell'uomo. […] L'individualismo in quanto tale, come scopo unico di una persona sola in un ambiente sociale deve sparire a Cuba. L'autentico individualismo significa tutto l'individuo al servizio assoluto di una collettività. […] per cambiare modo di pensare bisogna subire profondi cambiamenti interiori e assistere a profondi cambiamenti esterni, soprattutto sociali. […] capimmo perfettamente che vale di più, ma mille volte di più, la vita di un solo essere umano che tutte le proprietà dell'uomo più ricco della terra. […] la rivoluzione oggi esige che si impari, che si capisca bene che assai più importante di una buona retribuzione è l'orgoglio di servire il prossimo, che molto più definitivo, molto più duraturo dell'oro che si può accumulare è la gratitudine di un popolo"). Era difficile sottrarsi al fascino di questo linguaggio, difficile non fissarsi in testa il "nuevo tipo humano" che stava nascendo a Cuba. Sulle labbra del Che non erano, non apparivano come parole retoriche. In molti eravamo convinti che il processo rivoluzionario al quale ci sentivamo di partecipare dovesse avere dei precisi risvolti anche *in interiore homine*, passando attraverso una diversa moralità da quella che ci impartiva la società in cui vivevamo, una moralità che non intendevamo imporre, ma della quale ci premeva discutere, per divulgarla e diffonderla.

Leggevamo di uomo nuovo anche nello scomparso Frantz Fanon, che così concludeva il suo *I dannati della terra*: "Se vogliamo rispondere all'attesa dei nostri popoli, bisogna cercare altrove che non in Europa. – Inoltre, se vogliamo rispondere all'attesa degli europei, non bisogna rinviare loro un'immagine, anche ideale, della loro società o del loro pensiero per i quali essi provano saltuariamente un'immensa nausea. – Per l'Europa, per noi stessi e per l'umanità, compagni, bisogna rinnovarsi, sviluppare un pensiero nuovo, tentare di mettere su un uomo nuovo." E proprio per quell'opera Sartre scriveva una straordinaria prefazione, discussa quante altre mai in Francia ed altrove e tuttora bollata dai molti detrattori, con tanta malafede, come la prova indiscutibile della sua natura di "cattivo maestro"; quando è ben evidente che la violenza che evocava, con il suo linguaggio volutamente e provocatoriamente estremo, adoperato per scioccare il lettore e procurare nella sua coscienza un forte scossone, era il riflesso della violenza subita dal colonizzato fin dal primo impatto con il colono conquistatore.

E di uomo nuovo parlava anche Erich Fromm, nelle pagine che diamo di seguito, il più ottimista degli psicoanalisti, il quale non aveva esitato tuttavia a psicoanalizzare la società contemporanea per metterne in evidenza così le tendenze alla "fuga dalla libertà", verso il fascismo e il nazismo ma anche verso il marxismo stalinista, come i processi di massificazione e l'ingannevole coinvolgimento dell'*incentive management*, che trasformava il lavoro in una sorta di cottimo e incoraggiava la competizione e l'egoismo in tutti, estendendo lo spirito del capitalismo, ma non mutandone in profondità la natura autocratica né la effettiva posizione dell'operaio nel processo lavorativo. Né aveva esitato a parlare di una società malata sulla quale era necessario intervenire se non volevamo discendere nella "normalità" di un inferno quotidiano, del quale a poco a poco non ci saremmo più neanche resi conto.

Di uomo nuovo (è vero) aveva parlato anche il fascismo, e questo ci spingeva ad essere, non direi

neanche cauti, ma parsimoniosi nell'uso della espressione. E però erano così diverse, addirittura agli antipodi, le ascendenze cui si era rivolto il fascismo nell'adottare questa formula, che in fondo ne sentivamo più la novità che la ripetizione.

Alfio Pellegrini

Unico Mondo, Unico Uomo

[…] Il cristianesimo creò il concetto per cui il Figlio dell'Uomo divenne Figlio di Dio, e Dio stesso. Non questo o quell'uomo, ma l'Uomo. La Chiesa di Roma era cattolica proprio perché era supernazionale e universale. Il pensiero classico greco e quello romano, partendo dalle concezioni giudaico-cristiane, pervennero, indipendentemente l'uno dall'altro, all'idea di un Unico Uomo e di una legge naturale radicata nei diritti dell'uomo, piuttosto che condizionata dalle necessità di una nazione o di uno Stato. Antigone sacrifica la vita per difendere la legge umana (naturale) universale contro la legge dello Stato. Zenone concepì l'idea di una confederazione universale. Il Rinascimento e l'Illuminismo arricchirono la tradizione greca e quella giudaico-cristiana e le svilupparono ulteriormente in senso umanistico piuttosto che teologico. Kant formulò un principio morale valido per tutti gli uomini e delineò la possibilità di una pace perpetua. Schiller, il 27 settembre 1788, scrisse: "Lo Stato non è che il risultato delle forze dell'uomo, esso è opera del nostro pensiero, ma l'uomo è l'origine stessa della forza e il creatore del pensiero." Nel *Don Carlos* Posa parla come "il delegato dell'umanità intiera", il cui "… cuore batteva per tutta l'umanità. Sua aspirazione era il mondo con tutte le venture progenie". La più completa e profonda espressione di questo umanesimo appare nel pensiero di Goethe. La sua Ifigenia parla in nome dell'umanità, come già l'Antigone del mondo classico. Quando il re barbaro le chiede: "E pensi dunque / che commuovan lo Scita, il rozzo barbaro, / l'alta Voce del Vero e la Pietà / quando a entrambe fu sordo il greco Atreo?" ella risponde: "Le intende ognuno, e non importa, no, / sotto qual cielo egli sia nato e viva / pur che libera e schietta entro il suo seno / scorra un'onda vitale."

Fonte: www.wikipewdia.org

Goethe scrisse nel 1790: "In un periodo in cui tutti si preoccupano di costruire nuove patrie, la madrepatria dell'uomo che pensa senza pregiudizio e sa mantenersi al di sopra della situazione storica non è in alcun luogo ed è ovunque."

Ma nonostante le idee dei più grandi rappresentanti della cultura occidentale, la storia seguì un corso assai diverso. Il nazionalismo uccise l'umanesimo. La nazione e la sua sovranità divennero i nuovi idoli ai quali l'individuo soggiacque.

Tuttavia, nel frattempo il mondo è cambiato. La rivoluzione dei popoli coloniali, le comunicazioni aeree, la radio, eccetera, hanno ridotto il globo alle proporzioni di un continente, o piuttosto, di uno stato come ne esistevano cento anni fa. L'Unico Mondo che sta per nascere non è, comunque, un unico mondo perché esistono rapporti amichevoli e fraterni tra le sue varie parti, ma lo è piuttosto in quanto i missili possono portare morte e distruzione quasi in ogni sua parte nello spazio di poche ore. L'unico mondo è *uno*, finora, in quanto è potenzialmente un campo di battaglia, piuttosto che un nuovo e ampio sistema di cittadinanza mondiale. Viviamo in un unico mondo, ma l'uomo contemporaneo, dal punto di vista emotivo e razionale, vive ancora nello Stato nazionale, è tuttora fedele agli Stati sovrani, innanzi tutto, e non alla razza umana. Tale anacronismo può solo condurre alla catastrofe. È una situazione simile a quella esistente ai tempi delle guerre di religione, prima che la tolleranza religiosa e la coesistenza divenissero, nella vita europea, un principio acquisito.

Perché l'Unico Mondo non si autodistrugga, occorre un nuovo tipo d'uomo, un uomo che trascenda i ristretti limiti della sua nazione e consideri il suo simile un vicino e non un barbaro, un uomo che si senta a casa sua nel mondo.Perché tale passo è così difficile? La vita dell'uomo comincia nel grembo materno. Anche dopo la nascita, egli continua a fare parte della madre, proprio come l'uomo primitivo faceva parte della natura. Diventa sempre più consapevole di se stesso e di essere separato dagli altri, e tuttavia è profondamente attratto dalla sicurezza e protezione del suo passato. Ha paura di presentarsi nella sua piena autonomia di individuo. La madre, la tribù, la famiglia, sono cose a lui "familiari". L'estraneo, che non è familiare per vincoli di sangue, per abitudini, per il modo di nutrirsi, per il linguaggio, è sospettato di essere pericoloso.Questo atteggiamento nei confronti dell' "estraneo" è inseparabile dal nostro modo di vedere noi stessi. Finché sentirò che qualsiasi essere umano è essenzialmente diverso da me, finché egli mi rimarrà estraneo, anch'io sarò estraneo a me stesso. Se scopro interamente me stesso, riconosco di essere uguale agli altri e mi identifico con il fanciullo, col peccatore e il santo, con chi spera e con chi dispera, con chi è felice e con chi è triste. Scopro che sono diversi solo i concetti, le abitudini, le apparenze, e che la sostanza umana è la medesima. Mi accorgo che la mia identità coincide con quella di tutti, e che scopro me stesso nella misura in cui scopro il mio prossimo, e

viceversa. Con questa esperienza scopro cos'è l'umanità, scopro l'Unico Uomo.
Fino a ora l'Unico Uomo può essere stato un lusso, perché l'Unico Mondo non era ancora una realtà. Ora l'Unico Uomo bisogna che emerga, se l'Unico Mondo deve vivere. Da un punto di vista storico, questo può essere un passo paragonabile alla grande rivoluzione che portò dal culto di molti dèi a quello di un unico Dio, o piuttosto di un Unico Non-Dio. Questo passaggio fu caratterizzato dall'idea che l'uomo deve cessare di servire gli idoli, siano essi la natura o il prodotto delle sue stesse mani. Ma l'uomo non ha ancora raggiunto tale meta. Ha mutato il nome dei suoi idoli e ha continuato a servirli. Eppure è cambiato. Ha approfondito in una certa misura la conoscenza di se stesso e in modo considerevole la conoscenza della natura. Ha sviluppato le sue capacità razionali e si è avvicinato ai limiti di una integrale realizzazione della sua umanità. Ma in questo processo ha acquisito poteri tali che gli permettono di distruggere la civiltà prima di fare l'ultimo passo verso la costruzione di una nuova umanità. In realtà, siamo in possesso di una ricca eredità che attende di essere utilizzata. Ma in contrasto con gli uomini del XVIII e del XIX secolo, che avevano una fede incrollabile nella continuità del progresso, abbiamo davanti a noi la prospettiva di creare una società barbarica al posto del progresso o di distruggerci totalmente. L'alternativa fra socialismo e barbarie è divenuta oggi terribilmente reale, in un momento in cui le forze tendenti a una società barbarica sembrano più forti di quelle che agiscono in senso contrario. Ma il "socialismo" a carattere totalitario dei dirigenti non può
certo salvare il mondo dalla barbarie. È invece in grado di farlo la rinascita dell'umanesimo e di un Occidente rinnovato, che impieghi la sua nuova potenza tecnica a vantaggio dell'uomo, anziché usare l'uomo a vantaggio delle cose; è in grado di farlo una società nuova nella quale siano le norme dell'evoluzione umana a guidare l'economia e non il processo sociale e politico regolato da ciechi e anarchici interessi economici.
In questa lotta per una rinascita dell'umanesimo, le idee di Marx e di Freud indicano la strada da seguire. Marx comprese la natura del processo sociale con maggiore penetrazione di Freud e fu molto più indipendente di lui dalle ideologie politiche e sociali del suo tempo. Freud ebbe intuizioni più profonde circa la natura del pensiero, degli affetti e delle passioni umane, anche se non trascese i principi della società borghese. Entrambi ci hanno dato i mezzi intellettuali per farci strada tra le mistificazioni rappresentate dalle razionalizzazioni e dalle ideologie, e per penetrare nel suo intimo la realtà individuale e sociale.
Indipendentemente dalle lacune delle rispettive teorie, essi hanno sollevato i veli mistificatori che ricoprivano la realtà umana e hanno posto le basi per una nuova Scienza dell'Uomo. Di questa nuova scienza abbiamo un grande bisogno, se vogliamo inaugurare l'Era dell'Uomo, se, per usare le parole di Emerson, le cose debbono cessare di guidare l'umanità e se dipende dall'uomo la possibilità di imbrigliarne il corso.

Erich Fromm

* da E. Fromm, Marx e Freud, edizione originale 1962; in versione italiana presso il Saggiatore, 1968. Qui si riprende dalla edizione Garzanti, su licenza temporanea del Saggiatore, 1974, pp.194-199. Le date si danno per sottolineare la storicità del testo ed evidenziare come il riferimento alla espressione "uomo nuovo" si faccia ricorrente in quel periodo.

Il secondo dopoguerra in Italia (1943-1948)

Dubito che si possa parlare del secondo dopoguerra in Italia, come mi accingo a fare, senza neppure un cenno alla lotta partigiana. Qualche parola bisogna pur spenderla. E anche se lo farò nel solito modo sbrigativo al quale siete ormai abituati, conto di riuscire sufficientemente chiaro e nient'affatto elusivo. Nino Campagna, che parlerà dopo di me del dopoguerra in Germania, disponendo di un tempo più esteso ma lo stesso molto limitato, ci ha abituato in questi incontri a rifarsi a testi letterari, con i quali si aiuta anche per ripercorrere le circostanze storiche. In questa occasione ne seguirò l'esempio, almeno per quanto concerne la guerra partigiana.

Comincio, dunque, da una citazione, che mi è sempre parsa molto significativa a riguardo. Scrive Pavese nell'ultimo capitolo de *La casa in collina*, il secondo racconto lungo o romanzo breve (chiamatelo come preferite) che insieme a *Il carcere* compone *Prima che il gallo canti*: «Questa guerra ci brucia le case. Ci semina di morti fucilati piazze e strade. Ci caccia come lepri di rifugio in rifugio. Finirà per costringerci a combattere anche noi, per strapparci un consenso attivo. E verrà il giorno che nessuno sarà fuori dalla guerra; né i vigliacchi, né i tristi, né i soli. Da quando vivo qui coi miei, ci penso spesso. Tutti avremo accettato di far la guerra. E allora forse avremo pace.»
Poco più avanti si legge: «… ho visto i morti sconosciuti, i morti repubblicani. Sono questi che mi hanno svegliato. […] Guardare certi morti è umiliante. Non sono più faccenda altrui; non ci si sente capitati sul posto per caso. Si ha l'impressione che lo stesso destino che ha messo a terra quei corpi, tenga noialtri inchiodati a vederli, a riempircene gli occhi. Non è paura, non è la solita viltà. Ci si sente umiliati perché si capisce – si tocca con gli occhi – che al posto del morto potremmo essere noi: non ci sarebbe differenza, e se viviamo lo dobbiamo al cadavere imbrattato. Per questo ogni guerra è una guerra civile: ogni caduto somiglia a chi resta, e gliene chiede ragione.»
È, mi è sempre parsa, una pagina alta, ispirata ad un elevato senso di umana pietà, per i vincitori e anche per i vinti. Dubito che si sarebbe potuto dire meglio. Troviamo qui, resa con accenti mestamente lirici,

anche l'adesione né unanime né concorde a questa guerra, e insieme però l'inevitabilità (vorrei dire) del suo coinvolgimento. Allo stesso modo vi leggiamo, sia pure in un senso generale ed elevatissimo, l'espressione "guerra civile", che ha fatto discutere gli storici molto e a lungo. Il racconto di Pavese porta la data, in calce all'ultima pagina, 1947-1948. La guerra era finita, ma la descrizione che lo scrittore piemontese ne fa, come guardandola dall'esterno, è particolarmente viva e, a ben vedere, molto vera.

Non molto tempo prima, ma più a ridosso delle vicende di guerra, nel settembre del 1945, inaugurando non senza una certa baldanza «Il Politecnico», una delle più belle e innovative riviste del secondo dopoguerra, Elio Vittorini scriveva un editoriale, "Una nuova cultura", nel quale tra l'altro si legge: «Per un pezzo sarà difficile dire se qualcuno o qualcosa abbia vinto in questa guerra. Ma certo vi è tanto che ha perduto, e che si vede come abbia perduto. I morti, se li contiamo, sono più di bambini che di soldati; le macerie sono di città che avevano venticinque secoli di vita; di case e di biblioteche, di monumenti, di cattedrali, di tutte le forme per le quali è passato il progresso civile dell'uomo; e i campi su cui si è sparso più sangue si chiamano Mauthausen, Maidanek, Buchenwald, Dakau.»
Sconfitta, proseguiva Vittorini, sconfitta è la cultura, una cultura che ha in sé voci altissime, ma che si è soltanto proposta di consolare nelle sofferenze l'uomo. È la cultura dei Croce e dei Thomas Mann e, alle sue spalle, troviamo tutta la cultura dell'occidente. Il bisogno è dunque di una cultura nuova, che si disponga non tanto a consolare quanto a combattere.
«Vi sono ragioni dell'idealismo o del cattolicesimo – concludeva in un empito di apertura al dialogo e al confronto, per quanto serrato – vi sono ragioni che si oppongono alla trasformazione della cultura in una cultura capace di lottare contro la fame e le sofferenze? Occuparsi del pane e del lavoro è ancora occuparsi dell' "anima". Mentre non volere occuparsi che dell' "anima" lasciando a "Cesare" di occuparsi come gli fa comodo del pane e del lavoro, è limitarsi ad avere una funzione intellettuale e dar modo a "Cesare" (o a Donegani, a Pirelli, a Valletta) di avere una funzione di dominio "sull'anima" dell'uomo. Può il tentativo di far sorgere una nuova cultura che sia di difesa e non più di consolazione dell'uomo, interessare gli idealisti e i cattolici, meno di quanto interessi noi?»
Vittorini era allora un comunista. La rivista non lo era ma dai comunisti era comunque sostenuta. Dicendo "noi" intendeva dunque in prima istanza "noi comunisti", ma insieme "noi socialisti" e, in definitiva, "noi che diamo vita a questa rivista", e c'erano anche azionisti, cattolici e senza partito. Il suo editoriale esprimeva, in termini problematici ma forti, più ancora che il senso intero della lotta combattuta, una delle sue prospettive, una delle sue aspirazioni più sentite, forse potremmo dire la sua utopia: rinnovare la cultura, cambiare l'esistenza umana; anzi, rinnovare la cultura *per* cambiare l'esistenza umana, *per* cambiare il mondo.
Dico utopia, senza caricare il termine di intonazioni negative, perché quanto fosse di realistico in questa prospettiva è difficile dirlo, ma è difficile dire anche quanta importanza, quanta rilevanza abbiano le utopie nel costruire o almeno nel condizionare la storia degli uomini.
L'esperienza stessa del «Politecnico» durò poco più di due anni. Con il numero 39, del dicembre 1947, ormai abbandonata dai comunisti ed in seguito a una celebre polemica con lo stesso Togliatti sull'argomento "politica e cultura", la rivista doveva chiudere i battenti. L'argomento meriterebbe ben altro rilievo, dobbiamo accontentarci di averlo semplicemente introdotto. Quello che è certo (e che meritava senz'altro di essere richiamato) è che dalla vittoria sul fascismo e sul nazismo l'Italia uscì animata da un grande fervore, politico, sociale e culturale, e una straordinaria voglia di cambiare, sotto il segno tra l'altro d'un modo di pensare, d'una cultura, che appaiono, anche ad uno svelto paragone, radicalmente diversi e quasi in opposizione rispetto ai fermenti che caratterizzarono l'uscita dalla prima guerra mondiale. Quasi verrebbe da dire che appare esaurito un ciclo, si entra in un altro, per quanto preparato (e si capisce) nei lunghi anni del fascismo e della guerra. Come spesso succede, molte aspettative andarono deluse, ma non si deve neanche pensare, come pure in certi momenti è stato detto, che novità vere non ci furono e, meno ancora (ma anche questo di quando in quando è argomento che fa capolino), che la nuova Italia fu uguale o addirittura peggiore della precedente. Nostalgici della dittatura fascista ci sono sempre stati, e ci sono sempre stati anche gli insoddisfatti dei risultati conseguiti. È una semplice constatazione, che ovviamente non li pone nemmeno sullo stesso piano.

Vediamo dunque, in un modo così stringato che non posso far a meno di scusarmene, che cosa successe, fino al 1948. Il 25 luglio cade Mussolini. È una sorta di colpo di stato della monarchia, dell'esercito e degli stessi gerarchi fascisti. Il re affida a Badoglio il nuovo governo. La guerra continua, al fianco dei tedeschi, ma intanto si avviano segrete trattative con le potenze alleate. È da ritenere che, con il conforto anche del Vaticano, il tentativo del re stia, oltre che nel salvare la monarchia dalla disfatta totale che si va profilando, nel preparare all'Italia una uscita conservatrice, con l'esercito per cardine: una sorta di salazarismo italiano.
Lo dirà molto bene Pietro Nenni dalle pagine dell'«Avanti!» ricordando i fatti l'anno dopo: «[…] I limiti del complotto erano tutti nella sua premessa; agli occhi dei congiurati Mussolini era colpevole non di essere stato il fondatore del fascismo ed il capo della dittatura, non di aver dichiarato la guerra, ma soltanto di averla perduta.
Si trattava, insomma, di eliminare l'uomo per salvare il sistema, di sacrificare il capo per mantenere al potere la banda.
E le cose […] avrebbero potuto svolgersi come era nelle previsioni e nei voti dei congiurati del Quirinale e di Palazzo Venezia, se non ci fosse stato l'intervento del popolo. Il quale, all'annuncio della caduta di

Mussolini, esplodeva a Roma e nelle province in pubbliche ardenti clamorose manifestazioni, che non erano dirette soltanto contro l'ex duce, ormai ruzzolato dal trono nella polvere, ma contro le forze, gli interessi, gli uomini che per vent'anni avevano fatto scudo al fascismo, l'avevano servito, se ne erano serviti, erano cioè il fascismo quanto e più dello stesso Mussolini, primo attore di una tragedia dai molti personaggi. I congiurati avevano eliminato un uomo; la folla acclamava la fine di un regime […]».

L'8 settembre la corte ed il governo fuggono al Sud, a Brindisi, e Badoglio annuncia l'armistizio. Lo scompiglio in cui è gettato il Paese è enorme. L'esercito è praticamente abbandonato a se stesso. Per averne una idea ancora una volta letteraria, avendo tempo ci potremmo rivolgere alle pagine di *Primavera di bellezza*, di Beppe Fenoglio, che suggerisco di leggere a coloro tra voi che non lo avessero fatto. Vengono liberati i prigionieri politici dalle carceri e dal confino, con l'eccezione dei comunisti. I tedeschi invadono il Paese. Liberato dai nazisti Mussolini, al Nord si insedia il nuovo governo fascista repubblicano, la repubblica di Salò. Prendono intanto a formarsi, al Centro e al Nord, le "bande" partigiane. Si è molto discusso della spontaneità di questi movimenti e si è persino asserito che i Cln (comitati di liberazione nazionale) fossero una sovrapposizione artificiosa a ciò che sorgeva spontaneamente dal basso. Ora, se non c'è dubbio che la formazione delle bande seguisse anche le vie della spontaneità, i Cln furono strumenti di direzione e di guida riconosciuti e dotati di autorevolezza. Rappresentavano effettivamente il movimento ed avevano una reale funzione organizzativa, tanto da poter essere, per un periodo non breve, considerati la punta avanzata della Resistenza, anche "contro" il governo insediato al Sud del Paese. C'è stato pure un periodo in cui è corsa la parola d'ordine "Tutto il potere ai Cln", a imitazione di "Tutto il potere ai soviet", che appartenne (non ci sarebbe bisogno di dirlo) alla rivoluzione russa del '17. Chi c'era dentro i Cln? C'erano i partiti politici antifascisti, dal liberale al comunista. C'era l'embrione di quello che poi è stato chiamato sistema dei partiti. La polemica, ovviamente, nasce da qui ed ha la sua matrice in un radicalismo spontaneista che non ha mancato di produrre anche una sua semplificata e schematica storiografia, circolata soprattutto durante la contestazione studentesca degli anni sessanta e settanta. In verità occorre tener conto del fatto che gli stessi partiti si trovavano, in quel momento, in una fase costituente, erano a loro volta dei movimenti. I vecchi partiti erano tutti scompaginati dopo vent'anni di dittatura, compreso il partito socialista, che pure aveva suoi dirigenti di qualità, rientrati dall'estero o usciti di prigione. Il meglio attrezzato era il partito comunista, che era costituito allora di soli quadri, ma aveva anche tenuto più degli altri in vita un fronte di opposizione interna, che gli dava una solida capillare organizzazione. Se mai il problema che ad esso si poneva a quel punto era proprio quello del superamento delle abitudini contratte durante la clandestinità. Forte e determinato era anche il partito d'azione, composto fondamentalmente da intellettuali. La democrazia cristiana, che aveva alle spalle il Vaticano, si veniva ricostituendo allora sulle spoglie del vecchio partito popolare di don Sturzo e il partito liberale contava alcuni vecchi esponenti liberali, di prima dell'avvento del fascismo, ma avevano a loro volta anch'essi l'esigenza di un proselitismo che li rinsanguasse. Senza semplificare neanche questo aspetto, si può senz'altro convenire che, sia pure in modo vario, le articolazioni di queste forze politiche con la società si venivano prevalentemente formando in quel periodo, sulla scorta vuoi di vecchie opposizioni, vuoi di un attivismo clandestino mai interrotto nonostante le alterne vicende, vuoi dell'azione in cui erano impegnati proprio in quel momento, per liberare l'Italia dai tedeschi e dal fascismo.

Il dato di fatto fondamentale è che ora l'Italia è divisa in due. Al Sud c'è, protetto dagli alleati, il governo Badoglio; al Nord e al Centro ci sono i tedeschi ed i fascisti della repubblica di Salò. La risalita del Paese da parte delle forze alleate è molto lenta e le differenze tra le due aree sono notevoli, anche da un punto di vista politico. Il Cln opera ormai anche nell'area meridionale: lo spappolamento dell'esercito ha reso impraticabile l'ipotesi di una soluzione salazariana, autoritaria, ed ha portato il re e Badoglio sulla via di più miti consigli. Ma certo c'è un punto che ancora anima e divide le forze politiche: è il problema della forma istituzionale da dare al Paese una volta finita la guerra. Vi sono partiti, soprattutto gli azionisti ed i socialisti, ma anche i comunisti, che vorrebbero dirimere subito la questione a favore d'una assemblea costituente che dia vita a una repubblica.. La questione, insomma, posta come pregiudiziale è: via la monarchia subito. E questo dibattito crea una situazione di stallo.

Il 27 marzo rientra in Italia il segretario del Pci, Palmiro Togliatti, ed è la svolta di Salerno: "la bomba Ercoli", dirà al solito con felice espressione Pietro Nenni sulle pagine dell'«Avanti!», usando lo pseudonimo con cui Togliatti era allora noto. Oggi si è tornati a discutere molto quanto di quella svolta fosse farina del sacco di Togliatti e quanto di Stalin e dell'apparato sovietico. Secondo me, a dire il vero, non è un punto di fondamentale importanza. Il solo motivo per cui posso capire che se ne discuta tuttora così puntigliosamente è che il Pci per lungo tempo l'ha presentata come una mossa originale di Togliatti. Ma c'è qualcuno, anche di parte comunista, che abbia messo in dubbio il legame dell'epoca con l'Unione Sovietica? Che Togliatti ci abbia messo del suo e sia stato avallato dai sovietici o, viceversa, che abbia avallato e fatto proprio un orientamento proposto da altri fa forse, in quel contesto, davvero differenza sostanziale? Quello che importa è che il rinvio della questione istituzionale sbloccò la situazione di stasi che si era venuta a determinare e rimise in moto quella unità antifascista che entro il governo, ma con inevitabili ripercussioni nazionali, stava usurandosi. Tanto più che questa scelta tattica non portò i comunisti sulla sponda della monarchia. La loro proposta continuò ad essere a favore della repubblica e

per una assemblea costituente da eleggere finita la guerra.
Nello stesso contesto e con il fine di attenuare l'effetto della svolta togliattiana, ma anche di salvare la monarchia, veniva resa nota l'operazione di De Nicola, suggerita da Croce, e fin allora tenuta segreta, un patto cioè che vincolava Vittorio Emanuele alla abdicazione in favore del figlio Umberto e che andrà in porto il 4 giugno del '44. Per queste vicende (e per tutte quelle del periodo) un interesse particolare rivestono tuttora i *Taccuini di guerra* di Benedetto Croce, recentemente ristampati da Adelphi (2004), testimonianza diretta e quotidiana della vita dei governi succedutisi al Sud del Paese. Volentieri vi leggerei le annotazioni del 2 aprile del '44, se non avessi già oltrepassato i tempi concessimi per questa esposizione.
La differenza tra Centro-Nord e Sud non è ovviamente legata alla sola questione istituzionale. Al Centro-Nord è in corso una lotta armata, che al Sud fondamentalmente non c'è stata e non c'è. I militari alleati risalgono il Paese con più lentezza e maggiori difficoltà di quelle che ci si poteva attendere. Al Nord nascono le soluzioni e le proposte più ardite. Discenderà da qui l'espressione "Vento del Nord", con la quale si intendeva un vento liberatore in grado di spazzare via dal cielo di Roma la nuvolaglia conservatrice e restauratrice che vi si addensava. Non ne sono certo, ma credo che la formula fosse coniata da Nenni, il quale tra l'altro, commentando un documento socialista dell'alta Italia, scriveva: «[…] di qua e di là della linea della guerra, lo stesso spirito, gli stessi problemi, le medesime mete. Ma di là della linea della guerra, con le masse contadine della valle padana, coi proletari del triangolo Milano Genova Torino, coi lavoratori del Veneto, con i tecnici e gli intellettuali che sono in prima linea nella cospirazione, una forza in irresistibile movimento, che non si accontenterà di parole sulla libertà e la democrazia, ma vorrà fondare la libertà su nuove istituzioni politiche e nuovi ordinamenti economici. Questo è ciò che noi chiamiamo il vento del Nord.»
Abbiamo incontrato, pure attraverso le citazioni, alcuni dei protagonisti dell'epoca, senza dimenticare che in corso è un processo collettivo, per cui si possono solo individuare personalità di spicco, in mezzo a un numero rilevante di protagonisti, anche anonimi. La prima prova elettorale sarà quella del 2 giugno 1946, per il referendum istituzionale e per la composizione della Assemblea costituente. La guerra è finita da oltre un anno e, tra il 21 giugno e il 10 dicembre del 1945 è stato sperimentato anche un governo a guida azionista, il governo Parri, cui ne seguirà, fino al 31 luglio del '46, uno a guida democristiana, il primo governo De Gasperi. Alla prova elettorale partecipano per la prima volta anche le donne. I risultati daranno l'assenso alla nascita della repubblica e la prevalenza alla democrazia cristiana, con il 35% dei voti; i socialisti raccolgono il 20% dei consensi e il partito comunista raggiunge il 19%. Pesantemente sconfitto esce il partito d'azione, il cui contributo alla Resistenza è pur stato rilevante.
Su ciascuna di queste vicende varrebbe la pena di soffermarsi a lungo. Non potendolo fare, mi interessa piuttosto dire come sia apparso ben presto evidente che il Paese uscito dal fascismo avrebbe visto come principali protagonisti della scena politica questi tre partiti di massa, le cui figure di maggiore spicco erano appunto Nenni, Togliatti ed Alcide De Gasperi.

Di Nenni vorrei aggiungere che viveva la politica come passione e, poco sensibile alle ideologie, era guidato da una aderenza alla vita concreta. Credeva molto alla unità d'azione con i comunisti, perché segnato positivamente dalla esperienza francese del Fronte Popolare, e negativamente invece dalle difficoltà dei periodi di divisione e di conflitto. Pensava che i lavoratori dovessero essere rappresentati da una sola forza politica e, in prospettiva, all'epoca, metteva nel conto la possibilità di questa confluenza. I suoi sforzi per tenere unito il partito, anche in quella parte che più appariva resistente alla unità d'azione con i comunisti, non riuscirono nel proposito e Nenni soffrirà non poco della scissione di Palazzo Barberini, che portò alla costituzione del partito socialdemocratico, sotto l'egida di Giuseppe Saragat, potremmo dire il suo pupillo. Nel periodo di cui ci siamo occupati finora accompagnò quasi ogni giorno le vicende del Paese con il suo commento in editoriali dell'«Avanti!», che costituiscono una bella prova di giornalismo politico. Paolo Spriano, rileggendoli da storico, ebbe per essi accenti di ammirazione ("articoli brillanti, vivaci, un'alta scuola di giornalismo popolare", si legge già nella sua *Storia del Partito comunista italiano*) e ne propose la raccolta e la stampa da Einaudi, ciò che avvenne nel 1978 per la cura di Domenico Zucàro e con un bel saggio introduttivo di Gaetano Arfé. Da lì ho tratto le citazioni.
Di Togliatti aggiungo soltanto che l'altro contributo fondamentale che dette in quel periodo fu quello di trasformare un partito di quadri, gran parte dei quali si erano per giunta formati nella vita clandestina, in un vero e proprio partito di massa, l'adesione al quale era fondata sul programma, non su vincoli ideologici. Della sua figura si discute tuttora molto, anche con una acrimonia che darei per conferma di una forte personalità, che ha inciso non poco nella vita politica del nostro Paese. Nel periodo di cui ci occupiamo ebbe a ribadire più volte anche che l'intenzione dei comunisti non era di "fare come in Russia" e che c'erano vie diverse al socialismo. Risale a questa epoca l'affermazione di una "via nazionale", che verrà ribadita fino al 1947, per poi entrare in un'epoca di sordina o di silenzio e riaffiorare con forza solo dopo il 1956.
De Gasperi è la terza personalità rilevante di quell'epoca. Intendiamoci, nel dir questo nulla voglio togliere alle molte figure prestigiose che il Paese poteva contare, da Lelio Basso a Morandi a Pertini tra i socialisti (ma Morandi proveniva dal partito d'azione), da Foa a Carlo Levi ai due Galante Garrone a Riccardo Lombardi a Ferruccio Parri a Piero Calamandrei tra gli azionisti, da Dossetti a La Pira a Moro tra i democristiani, da Longo a Terracini ad Amendola ad Alicata a Ingrao tra i comunisti, e dico i primi che mi vengono in mente. Se dovessimo parlare di "classe

dirigente", non esiterei ad affermare che si trattava di una classe dirigente di eccellenza.
Bene, De Gasperi, che aveva definito il suo come un "partito di centro che guarda a sinistra", dopo il primo governo al quale ho fatto cenno, ne guidò un secondo, tra il luglio del '46 e il febbraio del '47. Il problema che si poneva era se fosse possibile tenere uniti in una alleanza i tre partiti di massa la cui effettiva consistenza emerse nelle elezioni del 2 giugno. Forti erano le spinte alla separazione. E si trattava di spinte interne, non soltanto internazionali; queste ultime anzi si svilupperanno o accentueranno più avanti. Le interne provenivano dal Vaticano e dalle gerarchie ecclesiastiche, provenivano dai ceti moderati e da un gran numero di contadini (grandi e piccoli proprietari). Tutti erano dominati dalla paura del comunismo, dalla paura dei sovvertimenti rivoluzionari, dalla paura di subire espropriazioni. De Gasperi se ne fece interprete e tentò anche di separare socialisti e comunisti, senza riuscirvi. Così fu lui a decidersi alla rottura dell'unità che aveva contrassegnato la lotta antifascista e la vita dei primi governi del Paese liberato. Le sue linee ispiratrici non furono però quelle d'una mera restaurazione e, in sede storica, è necessario coglierne la statura di statista e la personalità complessa. Egli era un sincero antifascista ed un convinto democratico, capace di posizioni autonome, difese con tenacia e con interna tensione morale. Dovette fare i conti anche con forti pressioni del mondo cattolico ufficiale, rispetto alle quali seppe tenere posizioni ferme. Oggi siamo in un clima di esaltazione della sua figura, che forse eccede anche le sue qualità, ma non c'è dubbio che il personaggio ha nella storia d'Italia un rilievo ben più alto di quello che gli veniva attribuito, a sinistra, durante la mia giovinezza.
Un punto occorre senz'altro sottolineare, a merito suo e degli altri protagonisti del tempo: nonostante la divisione che maturava nel governo, l'Assemblea costituente seppe essere all'altezza della situazione e la costituzione che infine ne uscì è prova di una collaborazione a cui parteciparono con apporti costruttivi tutte le componenti culturali dell'Italia dell'epoca, dimostrando un grande senso di responsabilità e una capacità di mediazione alta, che oggi non sembra più appartenere al Paese.
La divisione fu nondimeno aspra, la campagna elettorale del '48 fu combattuta senza esclusione di colpi bassi, la Democrazia cristiana ne uscì vincitrice, il Fronte popolare fu duramente sconfitto. A quel punto si era ormai consumata anche l'unità antifascista internazionale, aveva preso avvio la stagione della guerra fredda e l'esclusione del partito comunista dai governi del Paese si fondò da quel momento sulla cosiddetta *conventio ad excludendum*.
Spesso si avanza il paragone tra De Gasperi e Adenauer. Ne parlerà, probabilmente, anche Nino Campagna nel suo intervento. Credo giusto anticipare fin d'ora che, come ha avuto occasione di segnalare lo storico cattolico Pietro Scoppola, Adenauer, che operò in una Germania divisa, dove i comunisti concentravano le loro attenzioni sulla zona di occupazione sovietica e non c'era il Vaticano, ebbe, almeno sotto questo profilo, vita più facile.

Alfio Pellegrini

Con Giuliano Giuliani per non dimenticare il G8

"Chi ha paura della verità su Genova?". E' questo il titolo dell'iniziativa in programma per **domenica 11 novembre**, **alle 21**, presso la **Sala consiliare della Circoscrizione Barbanella** (via De'Amicis 1) e promossa dal Comitato provinciale Arci di Grosseto in collaborazione con Centro Donna, Fgci, Giovani Comunisti/e,Rifondazione comunista, Sinistra democratica, Verdi e Partito dei Comunisti italiani.
Una serata di informazione dedicata ai "fatti" di Genova del luglio 2001, che sono costati la vita al giovane Carlo Giuliani, in un momento in cui del G8 si torna a parlare. E' dei giorni scorsi infatti la condanna a 225 anni di carcere a carico di 25 manifestanti e la bocciatura in Parlamento della Commissione di indagine, nonostante la sua istituzione fosse prevista dal programma di Governo. "Chi ha paura della verità su Genova?" è anche la domanda che si pone l'ospite d'eccezione della serata **Giuliano Giuliani**, il padre del giovane Carlo, ucciso il 20 luglio 2001 in piazza Alimonda. Attraverso una documentazione inedita fatta di fotografie e filmati, Giuliani ripercorrerà i fatti di quei giorni, aiutato da **un rappresentante del Genoa Legal Forum**, il gruppo di avvocati europei che ha deciso di dare assistenza a tutti i manifestanti coinvolti nei processi sul G8. L'inchiesta sulla morte di Carlo si è conclusa con un "non luogo a procedere" e in molti è viva la sensazione che si tenti di ancora di insabbiare e disinformare sui processi a carico dei funzionari e degli agenti di polizia, carabinieri e guardie di finanza accusati di abusi, pestaggi e violenze; da qui l'esigenza di ricompattare il movimento di associazioni, partiti e società civile che era in strada a Genova nel 2001 e che adesso chiede di nuovo la verità anche in vista della **manifestazione in programma per il 17 novembre** prossimo proprio nella città ligure. Dopo 6 anni centinaia di persone si apprestano a sfilare di nuovo pacificamente per le strade di Genova, per chiedere, come allora, giustizia. Non sociale ed economica agli 8 Grandi, ma per ricordare che l'Italia è uno stato di Diritto.
Sarà presente all'incontro anche il senatore del Prc **Salvatore Allocca**, che testimonierà della sua presenza al corteo di Genova, proprio il 20 luglio, giornata in cui si consumò la tragedia di piazza Alimonda. A coordinare il dibattito **Roberta Giorgi**, consigliere regionale Arci di Grosseto.

Arci Grosseto

Il 19 novembre viene inaugurato l'asilo nido e centro educativo "Il Tamburino Magico"

L'asilo nido il **Tamburino Magico** è una struttura realizzata da **Arci Comitato Territoriali di Prato** e dal **Circolo Arci F. Bini** con i contributi della Regione Toscana. La gestione didattico-educativa è affidata alla Cooperativa Sociale Alice che opera con proprio personale affiancato dalla responsabile del settore infanzia dell'Arci comitato territoriali di Prato e dalla rete coordinata da Arci Regionale Toscana. Il Tamburino Magico è un nuovo punto educativo dei 25 esistenti in tutta la regione toscana aderenti alla rete educativa regionale Arci Ali per Volare, dedicata all'opera di Gianni Rodari. L'obiettivo di Ali per Volare è quello di rispondere ai bisogni diversificati e sempre nuovi dei bambini e delle loro famiglie. L'asilo nido offre ai bambini e alle bambine l'opportunità di crescere in un ambiente sereno, accogliente e stimolante; valorizza l'individualità e aiuta i bambini a sviluppare le capacità relazionali e di socializzazione. Il servizio, inoltre rappresenta un sostegno per le famiglie rispondendo all'esigenza di cura ed educazione dei figli e offrendo loro occasioni e momenti che ne favoriscano la crescita come genitori.

L'asilo nido il Tamburino Magico sarà inaugurato il 19/11/2007 alle ore 10.30 presso il circolo Arci F. Bini, Via Traversa Pistoiese 1, Tobbiana (Prato).

Intervengono:

Gianfranco Simoncini, Assessore della Regione Toscana all'istruzione, alla formazione ed al lavoro, Istruzione e formazione, politiche attive al alvoro, promozione e sostegno della ricerca, rapporti con le università ed i centri ricerca

Marco Romagnoli, Sindaco di Prato

Vincenzo Striano, Presidente ARCI Regionale Toscana

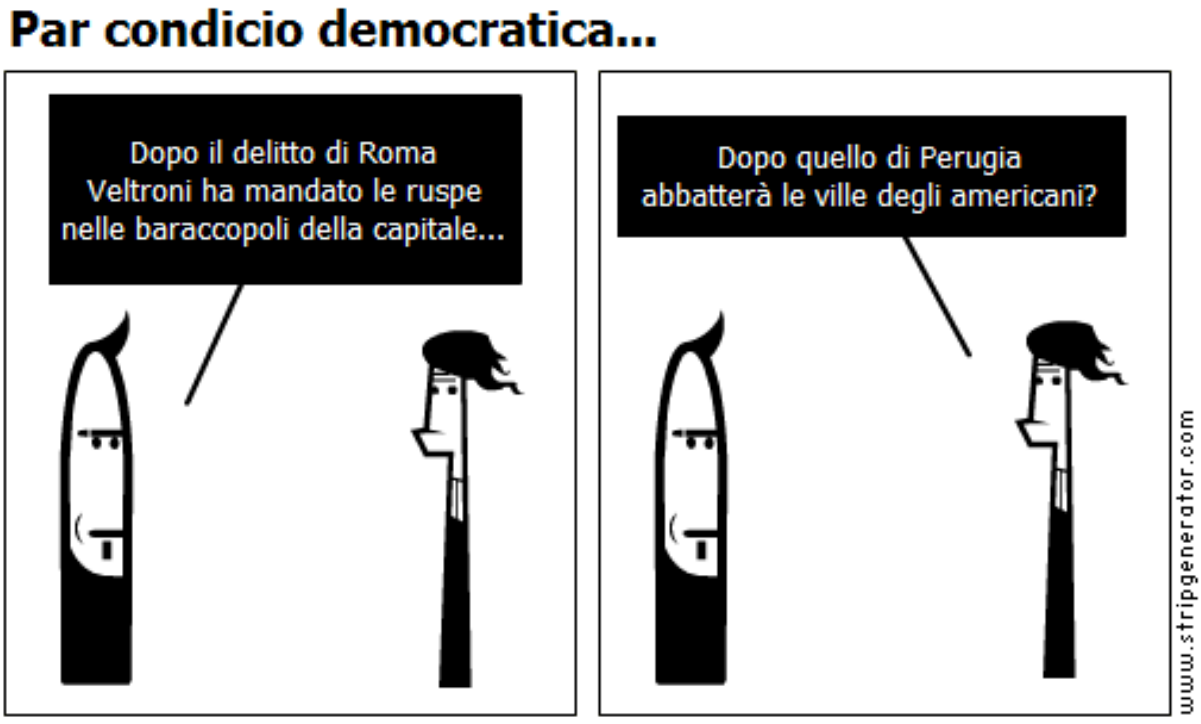
Paolo Bianchi, Presidente ARCI Comitato Territoriale di Prato

Michela Buongiovanni, Responsabile dipartimento politiche sociali Arci Comitato Territoriali di Prato

Loris Romagnoli, Presidente Circolo Arci F. Bini

Gianna Mura, Presidente Alice Cooperativa Sociale

Vannuccini Loretto, Presidente Associazione Civile Tobbiana

Un'educatrice dell'asilo

Per info: 0574810050 tamburinomagico@arci.it